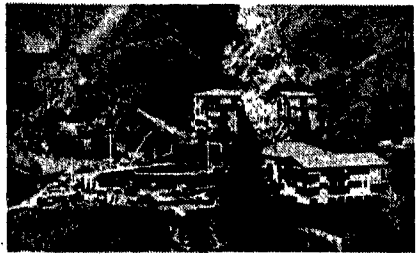


## VALTELLINA



## Guardia ecologica: «Di pala e di testa 20 ore al giorno»

MARINA MORPURGO

«Un attimo, mando via il cliente e poi chiacchieriamo». Dopo cinquanta giorni passati a scavare nel fango o in febbrili letture di rapporti e bollettini meteorologici, la vita di Giancarlo Cortese è tornata alla normalità. Smessi i ruvidi panni della Guardia Ecologica, si è rifilato la giacca e cravatta da libero professionista. «Consulente del lavoro» precisa questo giovane uomo baffuto, che per due mesi è stato l'orgoglio del figlio di otto anni e la disperazione della moglie («Sì, lei capiva ma poi le giravano lo stesso le scatole. Non mi vedeva mal, aveva paura che evacuassero anche Sondrio e che nel caos non ci saremmo più ritrovati»).

Liquidato alla svelta il cliente, la guardia ecologica-consulente racconta volentieri. Sabato 18 luglio, giorno dell'alluvione, è a mille miglia dalla sua Sondrio, sparanzato al sole nelle mollezze e agi di un villaggio turistico di Santa Maria di Leuca. Per rilassarsi meglio non legge i giornali, evita accuratamente di guardare il telegiornale. Domenica 19, però, gli si avvicina un altro ospite del villaggio. «Uhi, tu. Non sei mica di Sondrio? Lo sai che c'è un gran casino, un sacco di morti». Giancarlo Cortese salta su dalla sedia e si attacca al telefono: il primo pensiero è per i parenti intrappolati in Valtellina e minacciati dalla piena del Mello, ma il secondo corre subito al «dover». Dal 1983, infatti, il nostro ha deciso di rendere concreto il suo interesse per i problemi ecologici e soprattutto per quelli della Protezione Civile. Con un iter burocratico che lui definisce «mostruoso», dopo aver affrontato «esami, menate e non finire», nel 1984 è stata una guardia ecologica volontaria, a disposizione del ministero della Protezione Civile. Fino al fatidico luglio 1987 Giancarlo Cortese è impegnato nel «servizio ordinario»: quattordici ore al mese (ritagliate «rinunciando» a una domenica di riposo) oppure tirandoti il collo e uscendo dallo studio due ore prima) passate a sorvegliare i boschi, oppure a preparare audiovisivi e volantini per le scuole.

A partire dal 18 luglio, però, inizia il dramma. Giancarlo Cortese, «confinato» nel villaggio turistico, freme: vorrebbe raggiungere il suo nucleo di guardie ecologiche della Comunità Montana di Sondrio, ma le comunicazioni sono pessime, c'è il rischio di fare millecento chilometri e di rimanere poi bloccati. Finalmente il 25 luglio si mette al volante e riesce a raggiungere la Valtellina, dove i suoi «colleghi» sono già stati prelevati prima dalla Regione e poi dalla Prefettura di Sondrio. Giancarlo Cortese va a spalare le strade di Fusine de-

vastate dalla piena del torrente Madrasco: vanga alla mano, aiuta a liberare le case, immerse fino al secondo piano in un mare di fango e macigni. Sono turni massacranti, 24 ore di fila tirate a stento ingoiando caffè e panini.

Dopo qualche giorno, arrivano i rinforzi: le guardie ecologiche della Regione. A questo punto i volontari della Comunità Montana di Sondrio passano ad un compito meno «clamoroso» ma perfino più ingrato. Cercano gli alloggi, curano l'organizzazione, si preoccupano dei «piccoli» problemi dei volontari venuti da fuori. Senza le carte giuste, infatti, molti di questi oltre ad aver sgobbato gratis si troverebbero a perdere - per assenza ingiustificata - anche lo stipendio di operaio, impiegato, eccetera eccetera... Per quel che lo riguarda, il libero professionista Giancarlo Cortese ha lavorato «gratis ed amore del, come al solito. Ovviamente tutte le giornate in cui non sono andato in studio mi sono costate. Ma quando uno fa il volontario non fa mica tanti calcoli». Lo stesso ragionamento suo lo han fatto in tanti. «Con noi c'erano un sacco di disoccupati, e per quel che ne so nessuno di loro ha fatto richiesta alla Protezione Civile per ottenere un rimborso».

I giorni dell'emergenza durano fino al 5-6 agosto. Poi, la situazione sembra calmarsi. Le guardie ecologiche «abbandonano» Fusine, lasciando il posto agli alpini che «sì, al Comune non costano niente, mentre i volontari vanno rificcati, alloggiati. E poi, loro sono in tanti, ben attrezzati, ben organizzati. Non come noi, che siamo un po' improvvisati. E poi, eravamo anche molto stanchi». Tornate a Sondrio, le guardie riprendono un lavoro più «normale»: «Facevamo un censimento dei danni. Roba capillare: giravamo per le valli e segnavamo che qui era caduto un muro, là era venuto giù un albero».

La calma, però, dura poco. Molto poco. Il 20 di agosto ricomincia a diluviare, il lago di Pola si gonfia a vista d'occhio, è di nuovo allarme rosso. Per Giancarlo ricomincia le notti insonni, i turni di guardia. Questa volta non si lavora più di vanga, ma di penna: le guardie 24 ore su 24 stanno incoltate ai tavoli dell'Ufficio Geologico della Prefettura di Sondrio. Mandano fotogrammi ai Comuni diramando le previsioni del tempo, informano ora per ora sul livello del lago, preparando tabulati che tutti consultano avidamente: «Dicevano ore di lavoro e cinque di riposo, e via così per una settimana. Poi siamo passati a ritmi un po' più umani. Finire, però, abbiamo finito di sgobbare solo domenica 13 settembre...».

Zamberletti era considerato uno dei loro. Il procuratore telegrammi di fuoco diretti a Goria e De Mita. Il coordinatore di Sondrio apre inchieste a tappeto. Alla fine saranno 12, ma il rascro è totale, l'unico nome che filtra è quello di un sindaco, di Valdisotto, colpevole di aver firmato un'ordinanza poco chiara con la quale si autorizzavano gli operai a varcare la zona proibita per ritirare le jeep e le ruspe.

**31 luglio.** Il nuovo ministro arriva in Valtellina. Si parla dei danni, dei morti, ma anche della stagione turistica dell'alta valle, che si teme compromessa. Bormio è definitivamente isolata. Per raggiungerla ci vogliono cinque ore di macchina, scendendo giù fin quasi a Lecco e attraversando la Svizzera. Giunge a Sondrio anche una delegazione del Pci guidata dal vicesegretario Occhetto. I fatti di questi giorni, dicono i comunisti, sono una lezione per tutti, la ricostruzione dovrà essere fatta mettendo al primo posto i problemi della sicurezza e del risassetto di un territorio che non è mai stato così sicuro. E quanto vuole invece la Dc, «i valtellinesi - dirà tempo dopo il segretario regionale Tabacchi - non hanno bisogno di dotte disquisizioni ambientaliste ma che gli si ripari subito il tetto».

**4 agosto.** Il lago di Val Pola continua a crescere. Pizzo Coppetto non smette di brontolare. Sassi e fango scendono a valle al primo scroscio di pioggia. Vengono evacuate altre 1.200 persone che abitano a monte dell'invaso. Si teme



Il cartello stradale di Sant'Antonio Morigrone tra i detriti dell'alluvione

Dopo i colpi dell'alluvione  
Ripresa, non c'è solo il turismo

Non c'è solo l'attesa delle provvidenze, dei miracoli 2500-3000 miliardi di risarcimenti promessi. In Valtellina è anche il momento di mettere alla prova una politica per lo sviluppo delle aree di montagna che non sia più fonte di danni così pesanti all'ambiente. Vediamo per esempio quali sono gli elementi di una struttura economica come quella colpita dalle frane di questa estate. Non c'è solo il turismo.

STEFANO RIGHI RIVA

Valtellina terra di confine, in bilico nei secoli tra Italia e Svizzera. Ma in realtà è una terra isolata: prima di quest'estate, dall'apertura della direttissima Lecco Colico, in Valtellina si saliva lungo le strade militari di Ferdinando d'Asburgo. Con una ferrovia che copre i 160 chilometri tra Milano e Tirano in più di tre ore. Adesso, con la direttissima, gli albergatori si fregavano le mani per le avvisaglie di un boom turistico, ma sulle loro speranze sono franati interi tratti della statale 38.

Ultima per ricchezza tra le province lombarde con una disoccupazione del 13%, la Valtellina ha regalato al mondo legioni di immigrati, diecimila ancor oggi i suoi taglia-boschi tengono pulite da decenni le regioni montane dell'Alto Adige e della Svizzera. I suoi muratori, specializzati in grandi opere civili, hanno costruito le dighe più importanti del mondo. E oggi si scopre che boschi e opere idrauliche della loro terra erano così trascurati da crollare loro addosso. Valtellina terra povera allora? Certo nelle valli più furiose, oppure alle quote alte non toccate dai circuiti turistici. O nelle zone di sviluppo industriale che non hanno ret-

to alle recenti trasformazioni, come la Valchiavenna.

Ma accanto alle zone depresse, a pochi chilometri, anche in Valtellina si è accumulata ricchezza: la ricchezza delle Manifatture di Morbegno, la ricchezza del capoluogo, Sondrio, che ha concentrato i servizi e le funzioni amministrative, la ricchezza soprattutto dei grandi centri turistici, come Bormio, Livigno, Madesimo. Fatto 100 il reddito medio nazionale la Valtellina è a quota 115, sta meglio delle montagne del Veneto e del Friuli. In realtà l'immagine di pura «zona turistica» venuta fuori col caso Valtellina non rappresenta tutta la verità. Il turismo come tale produce circa il 24% del reddito e si arriva attorno al 40% con tutte le attività di servizio, di commercio, artigianato e di trasporto che gli ruotano intorno. Un altro 20% viene dalle funzioni amministrative: per esempio nel solo ospedale di Sondrio sono impiegate 2000 persone.

Poi c'è il capitolo della produzione artigianale e industriale, un capitolo pieno di contraddizioni. Trentamila addetti, un 40% di reddito provinciale, altrettanto intre-

ciato però come abbiamo detto nelle stesse persone fisiche con quello del turismo, è un settore fiorente e vivo, che però non riesce a uscire da una dimensione aziendale minima e dai settori produttivi più tradizionali: tessile, alimentare, meccanico. L'industria vera e propria, che pure c'è, è abbastanza estranea al tessuto locale: oltre il 90% delle imprese industriali vende in loco meno del 20% della sua produzione. E le imprese vengono da fuori. Come i «milanesi» della Falck o dell'Aem che portano via l'energia. O i «romani» dell'Enel e dell'Eni, questi ultimi padroni di una fabbrica di impianti petroliferi, la Nuovo Pignone di Talamona, e fino a ieri dei cotonifici di Sondrio, passati ora a Marzotto. Così come esterni sono i capitali delle Fonti Levisima o della grande azienda vinicola che commercializza il 40% della produzione locale, la Winefood, passata un anno fa dal controllo svizzero a quello della Lega delle Cooperative.

Ma come sia l'agricoltura valtellinese? Se il settore turistico con ottomila addetti ha avuto danni strutturali per 4 o 5 miliardi dall'alluvione e duecento miliardi di mancati guadagni per la stagione scorsa, l'agricoltura non sta meglio: 4.500 coltivatori valtellinesi (5% del reddito locale) lamentano circa 100 miliardi di danni immediati alle colture, ai quali vanno aggiunte le molte centinaia necessarie per le opere di risassetto idrogeologico. Ma anche prima del disastro l'agricoltura era in crisi: in crisi di mercato la produzione vitivinicola, in declino quella zootecnica, la più importante, passata in pochi anni dall'80 al 60% della produ-

zione agricola complessiva per far posto ai frutteti. Ora davanti agli occhi degli agricoltori, come dei commercianti e degli albergatori, brilla il miraggio delle provvidenze: tremila miliardi richiesti dal presidente della regione Tabacchi, miliardi a ogni cantone promessi nelle sue visite «pastorali» dal ministro Gaspari. Ammesso che arrivino, come andranno spesi?

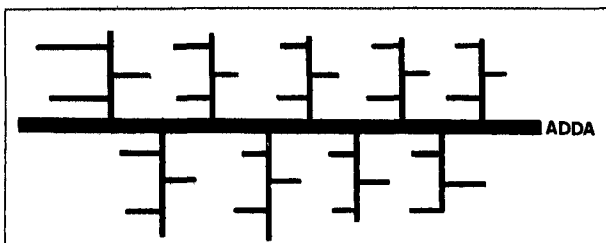
I comunisti valtellinesi temono soprattutto una ricostruzione «fotocopia»: «Invece bisogna cogliere l'occasione, ridisegnare i pascoli e i corsi d'acqua in alta valle, riportarci l'allevamento finanziandolo come gli svizzeri, che pagano un milione l'anno o per ogni capo portato in alto. Allargare la stagione e le zone turistiche, ricostruire gli impianti termali, creando servizi e occasioni anche per il turismo estivo. Non solo a neve, non solo le seconde case. Ma un rilancio dell'edilizia locale per le opere di salvaguardia. E ancora, finanziare un'industria del legno che colta una cultura dei boschi: svizzeri e austriaci con impianti e rotazioni adeguate mantengono grandi foreste intatte con una produttività tre volte la nostra. In una parola è arrivato il momento di capire che in Valtellina che l'ambiente naturale non è la risorsa da consumare per produrre turismo, ma piuttosto il capitale da conservare, anzi da riqualificare». D'altronde non è le cifre stesse, dello sviluppo della Valtellina, ma anche delle sue contraddizioni, a dire che è trovata una via d'uscita oltre l'aut aut proposto da Giorgio Bocca «o natura o benessere». Non sarà certo facile.

## L'uomo di un piccolo grande fiume

La particolare struttura morfologica della Valtellina ha creato, nel corso dei secoli, una rete complessa di insediamenti sociali e produttivi caratterizzati dai vincoli della natura. Le profonde trasformazioni economiche degli anni 50 hanno aggiunto elementi nuovi e dispersi sul territorio. Ora non si può sperare nei miracoli ma si deve ricostruire mettendo ordine e non riproducendo l'esistente.

GENNARO BARBARISI

Chi ha avuto il tempo e la costanza di seguire la lunga telecronaca della «tracimazione pilotata» del lago formatosi sulla strada di Bormio avrà avvertito senza dubbio la novità della circostanza, determinata dal più importante mass-media del nostro tempo. Qualcosa di analogo a quanto già si era verificato per la tragedia del bimbo di Vermicino e di quella che la tragedia dell'Etna, con la differenza che, in questo ultimo caso, non si trattava soltanto di sfruttare (e in parte inventare) un'occasione spettacolare, ma anche di informare tempestivamente i cittadini direttamente interessati sull'evolversi dei fenomeni e sulle prospettive immediate. Fin qui tutto bene, se non fosse per la sproporzione evidente tra l'esperienza della tecnica ed i risultati che ne potevano derivare: una sproporzione ben presente a



Schema del bacino idrografico dell'Adda

accogliono altre valli minori laterali, anch'esse coi loro piccoli torrentelli, secondo uno schema visualizzato nella tabella che accompagna questo articolo.

Da questa conformazione sono derivate nel corso dei secoli alcune evidenti conseguenze: 1. essendo la valle centrale battuta dal sole nel versante nord e in ombra nel versante sud, da quelle parti si sono sviluppate le colture soprattutto della vite (e in alto dei cereali e del grano saraceno) e si sono creati i maggiori centri abitativi, da questa si sono infittiti i boschi e i pascoli; 2. costituendo il fondo delle valli un luogo di costante pericolo, le abitazioni sono state preferibilmente collocate sulle alture o sui conici di de-

zione dei torrenti, a ridosso della montagna; 3. i pericoli maggiori sono sempre stati creati dalle frane, dalle valanghe, dalle inondazioni; 4. ognuna delle valli, grandi o piccole, può in qualsiasi momento essere interessata da fenomeni analoghi a quello verificatosi ai piedi del monte Pola (e questo spiega la presenza di tanti bacini idroelettrici, quasi invitati dalla natura a trovar qui la propria sede); 5. fino a questi ultimi decenni, l'economia è stata fondata prevalentemente sull'agricoltura, sullo sfruttamento delle cave, sul commercio, sull'artigianato, appoggiandosi preferibilmente sulla Svizzera, per l'esportazione dei prodotti (soprattutto il vino), per l'emigrazione (ancor oggi è molto consistente il pendolarismo

dei frontalieri), per il contrabbando.

La trasformazione della vita sociale ed economica cui si è assistito dagli anni 50 in avanti è sorprendente, ma non direi molto dissimile da quella di numerose altre province italiane, del nord come del sud: lo sviluppo della piccola e media industria, la creazione di un'economia sommersa dalle varie ed imprevedibili drammatizzazioni, la progressiva industrializzazione e meccanizzazione dell'agricoltura, con l'assorbimento della piccola proprietà, la vertiginosa crescita edilizia, il salto in avanti della qualità della vita, la crescita improvvisa e improvvisata di una piccola industria turistica alimentata prevalentemente dal medio e basso ceto. E, parallela-

mente, il sostituirsi a una mentalità fondamentalmente conservatrice, condizionata da spinte autonomistiche e dalla subordinazione alla chiesa ed ai gruppi dominanti da essa raccolti, di uno spirito più moderno e tollerante, che, come altrove, si è apertamente manifestato nel momento delle grandi consultazioni sui problemi del divorzio e dell'aborto.

Il rovescio di questa evoluzione è analogo a quel che si può vedere un po' dovunque, perché ovunque è facile che l'attaccamento atavico alla casa si trasformi in uno sfruttamento incontrollato del suolo, che si badi più al benessere privato immediato che non alla sicurezza di tutti a lunga scadenza, che si diffida dai grandi discorsi ideali per guardare piuttosto all'utile pratico. Le distorsioni che ne sono derivate sono note a tutti, in tutta l'Italia. Qui sono state abilmente celate dietro l'immagine bonaria ed efficientistica che emerge dall'ultima opera di Mario Soldati, non a caso voluta e sponsorizzata da una delle banche locali, cariche di potere e di depositi.

Quando si dice che le ingentissime cifre stanziata dallo Stato per risanare e rilanciare la valle non devono servire a riprodurre l'esistente, signifi-

ca che a queste distorsioni si deve guardare, per evitare che una nuova ondata di benessere individuale immediato, promosso a spese della comunità, si trasformi in un nuovo strumento di accantonamento dei più gravi e reali problemi, che non cambieranno, dal momento che non cambierà la struttura del suolo nel quale quelle popolazioni hanno voluto vivere. Più di 2500, forse 3000 miliardi per 170.000 abitanti (meno di quanti vivono in una zona di Milano) sono mezzi, e l'Italia non è affatto un paese ricco: vediamo di spenderli bene, in questa Lombardia che si è vanata di essere il simbolo del miracolo economico, e che in pochi anni ha visto abbattersi su di sé le tragedie di Seveso e della Valtellina.

E non si sottovaluti il grave danno che possono provocare i giochi cinici della politica centrale presso chi per sua naturale costituzione non si è mai lasciato incantare dalle vane promesse o dai fumi della retorica. Mi ha stupito che con tanto parlare che si è fatto in questi mesi della Valtellina, nessuno abbia ricordato che proprio nelle zone di questo malaugurato luogo si è svolta una gloriosa lotta partigiana, sostenuta dal rifiuto spontaneo del fascismo da parte di tutti quanti.

## Cronistoria di una sciagura



nel lago e l'abbassamento artificiale della cresta della frana. Quelli dell'Aem, l'azienda energetica milanese proprietaria dei bacini idroelettrici della Val Pola, dicono che è troppo pericoloso. Il ministro appare incerto, si aspetta ancora.

**27 agosto.** I professori Maione e Lunardi, che dirigono la commissione Valtellina, la spuntano. Gaspari decide per la tracimazione pilotata. L'Aem si adegua. Fornirà l'acqua necessaria utilizzando le sue condotte. Frattanto tutta la valle è in stato di allerta. Posti di blocco impediscono a chiunque il transito lungo la statale 38. Anche Sondrio ha pronto un piano di evacuazione.

**30 agosto.** E domenica. Milioni di Italiani accendono i televisori intorno alle 9. La Rai trasmette in diretta l'evento «tracimazione pilotata». Il fiume, guidato dai ruspi di Paride Carboni, supera la soglia e si scava il nuovo letto. Insieme al lago tracima anche la soddisfazione di Gaspari. L'ha scampata bella. Ritardi, incertezze, dichiarazioni irresponsabili, leggerezze, tutto viene rimosso, i toni si fanno entusiastici: «È un successo clamoroso, la tracimazione la insegneremo anche all'estero, il gigante d'acqua è domato». Anche la Dc non protesta più: il nuovo ministro sarà anche una macchietta, come scrive Enzo Biagi, ma promette di ricoprire d'oro i valtellinesi. La faccia non è garantita. I voti si spera di sì.

**4 settembre.** Gaspari torna in Valtellina e annuncia che l'emergenza è finita, la gente - dice - può tornare a casa. Ma il lago continua a restare a un livello troppo alto. La tracimazione gli crea un varco privilegiato di uscita ma non lo abbassa di un solo centimetro. Bisogna svuotarlo. Scattano nuove polemiche. Si sa che ai primi di agosto la Snamprogetti aveva offerto, senza successo, al ministro un piano per succhiare l'acqua dal lago con le sue idrovore. Ma Gaspari, dopo alcuni giorni di silenzio, aveva affidato l'incarico a un'altra società, la Condotte, gruppo Iri. Perché? Perché - è la risposta - i tempi di quest'ultima sono più rapidi. Alla fine di decide di affidare il pompaggio del lago ad entrambe le imprese. La Condotte aspirerà più a monte, la Snamprogetti succhiierà più a basso sdraiando le sue condutture direttamente sul corpo della frana. La gente non si fida e gli sfollati rientrano col contagocce.

**14 settembre.** La Snamprogetti batte tutti sul tempo e, con due giorni di anticipo, comincia a «bere» nelle sue condotte l'acqua del lago, per scaricarla a valle attraverso un piccolo alveo artificiale che l'assorbe e la fa defluire nel fiume nato dalla tracimazione. È l'ennesima prova che si è perso tempo, che si poteva intervenire prima. Tra una decina di giorni, quando entrerà in funzione anche la seconda idrovora, il lago si abbasserà di quasi 30 centimetri al giorno e la grande paura sarà passata. Ma saremo già al 30 settembre. L'emergenza Valtellina è davvero finita?